

## MEDITAZIONE PASQUA 3 APRILE 2012

*La Rivelazione nella Scrittura ci educa al primato dell'ascolto.*

*Il Signore si rivela come Parola da accogliere attraverso il cuore del nostro ascolto, ma nel mistero pasquale, soprattutto nel mistero della morte del Signore è importante, forse ancora di più, contemplare, guardare il silenzio della Parola crocifissa.*

*Spalanchiamo gli occhi del nostro cuore e misuriamo l'infinita e incommensurabile passione di Dio per la nostra umanità, per la nostra debolezza, per il nostro peccato che Egli tocca, corpo a corpo, se ne lascia contagiare, per guarire in profondità le fibre più intime del nostro vivere ed educarci così alla vita che passa attraverso la morte e alla morte che passa attraverso la vita. Amen.*

\*\*\*\*\*

Mi piace iniziare questa meditazione con la lettura di un testo di un filosofo franco russo, Vladimir Jankélévitch, che ha fatto suo il tema della morte in importanti saggi e riflessioni. Egli scrive con un impeto che si può quasi definire poetico:

**I fiori artificiali, essi pure, conservano indefinitamente il loro colore: ma sono eternamente inodori e immutabilmente secchi, perché non vivono...**

**Che cos'è meglio: un fiore fresco di giardino, anche se ha la durata di un solo giorno, oppure un fiore secco che però dura in eterno, dopo che è stato posto nel vaso?**

**L'uomo è tentato di eludere l'alternativa e di rispondere: un'eterna freschezza.**

Resta da vedere, e vorrebbe essere uno degli orizzonti e delle ambizioni di questa nostra ora insieme, se veramente l'eterna freschezza di cui parla Jankélévitch qui, sia una tentazione dell'uomo o non sia forse, al contrario, una coerente aspirazione che nasce da una consapevolezza forte e matura della nostra umanità che, pur riconoscendosi esposta alla fragilità di un giorno, reclama come intrinsecamente connaturata alla sua vita, un profumo, un colore, non importa se cangiante, e allo stesso tempo con la freschezza e un colore cangiante reclama un senso di eternità.

Credo che riflettere sul mistero pasquale porti a qualificare questa che Jankélévitch chiama una tentazione, ma che in realtà, a pensarci bene in un orizzonte di fede, ma direi prima ancora che in un orizzonte di fede in Dio, di fede sull'uomo, di affidamento alla nostra stessa umanità, integralmente presa in considerazione nelle sue istanze più profonde e radicali, forse davvero bisogna dire che l'eterna freschezza è tutt'altro che una tentazione, ma quasi una fondazione logica della nostra umanità.

A me ha così affascinato questo dilemma che Jankélévitch ci propone da averlo messo come "esergo" a questi auguri del 2012, un tema freschezza che stride certamente con l'immagine forte che ritrae il cimitero dei caduti argentini nelle isole Falkland, sono trenta anni da quella guerra, non meno assurda di altre guerre, ma certamente e paradossalmente assurda se sono morte decine e decine di persone per difendere delle isole quasi disabitate. Questo ovviamente senza entrare nel merito della legittimità di quella guerra intesa come azione politica di ristabilimento del diritto internazionale, a me interessa l'immagine di una morte violenta che l'uomo procura, l'uno contro l'altro, per difendere una terra disabitata.

In questa eterna freschezza sta un'ambizione dell'uomo, una ambizione che notava nella sua splendida omelia del 2010 per la veglia pasquale il Papa Benedetto il quale a un certo punto,

raccontando una tradizione intertestamentaria secondo la quale Adamo vecchissimo avrebbe mandato Eva e Seth alla ricerca di un albero il cui frutto procurava misericordia, guarigione e vita eterna, esprimendo così ancora una volta come si intuisse dell'uomo per eccellenza, Adamo, il desiderio della immortalità, commentando questo racconto, il Papa scriveva: **Si rende evidente la resistenza che l'uomo oppone alla morte: da qualche parte - hanno ripetutamente pensato gli uomini - dovrebbe pur esserci l'erba medicinale contro la morte. Prima o poi dovrebbe essere possibile trovare il farmaco non soltanto contro questa o quella malattia, ma contro la vera fatalità - contro la morte. Dovrebbe, insomma, esistere la medicina dell'immortalità.** -il grande sogno alchemico del Medioevo ma non solo, un sogno che si ripropone attraverso le biotecnologie che sempre di più pretendono di prolungare all'infinito la vita dell'uomo- **Anche oggi gli uomini sono alla ricerca di tale sostanza curativa. Pure la scienza medica attuale cerca, anche se non proprio di escludere la morte, di eliminare tuttavia il maggior numero possibile delle sue cause, di rimandarla sempre di più; di procurare una vita sempre migliore e più lunga.** - e qui il Papa ci invita a riflettere su questa eterna freschezza, pure così potentemente evocata da Jankélévitch nella sua riflessione - **Ma riflettiamo ancora un momento: come sarebbe veramente, se si riuscisse, magari non ad escludere totalmente la morte, ma a rimandarla indefinitamente, a raggiungere un'età di parecchie centinaia di anni? Sarebbe questa una cosa buona? L'umanità invecchierebbe in misura straordinaria,** - e qui il Papa fa una considerazione di carattere molto pratico, direi quasi sociologico- **per la gioventù non ci sarebbe più posto. Si spegnerebbe la capacità dell'innovazione e una vita interminabile sarebbe non un paradiso, ma piuttosto una condanna.** - quindi credo che questa riflessione, a limite, senza offesa, dell'ovvio, ci educa come importante conseguenza, a meglio interrogarci circa quest'eterna freschezza che evidentemente per noi non può essere riducibile ad un semplice potenziamento delle nostre facoltà naturali, perché abbiamo sufficientemente logica per intendere che la moltiplicazione dei nostri anni, di fatto apparentemente allontana la vittoria della morte, ma su altri versi ci metterebbe in una situazione di oggettiva contraddittorietà e impossibilità a vivere.

Evidentemente questo ci fa capire come l'uomo, anche da un punto di vista naturale, forse non è per l'immortalità, che tra l'altro non è il cuore della speranza cristiana.

Io non so se si riflette mai abbastanza che l'esperienza cristiana, la fede cristiana, la speranza cristiana, non ci parla di immortalità, ma di vita eterna e più ancora di vita eterna in Cristo, il quale di fatto la morte l'ha conosciuta, eccome!

Allora, e questo credo che sia, presuntuosamente forse, un primo guadagno di queste mie elucubrazioni mentali: il capire che l'eterna freschezza, che per noi non è certamente una tentazione, che pure accettiamo da Jankélévitch come prospettiva bellissima della nostra ultima destinazione di corpi che vogliono essere fiori vivi che però non durano un giorno perché la bellezza che noi riscontriamo nel nostro cuore reclama una durata, e una durata senza confine, e però allo stesso tempo intuire -e la vicenda di Cristo in questa luce è chiarissima- che la morte appartiene all'uomo, anzi, nella morte si qualifica la vita dell'uomo.

Questo lo diciamo con grande forza e lo diciamo con grande forza in un contesto socioculturale che, come si ripete tante volte, esclude il pensiero e l'esperienza della morte dal suo pensarsi e anzi, non a caso, sociologicamente e culturalmente sono in atto tante varianti dell'unica rimozione della morte stessa. Come cristiani noi, al contrario, venerdìosteremo intorno alla morte di Cristo, ascolteremo la fecondità del silenzio della morte di Cristo, intuiremo come, senza la morte di Cristo, la morte non morirebbe mai veramente. E credo che sotto questo profilo -penso- si avvii al tramonto dal nostro cuore la prospettiva di quella riduzione del mistero pasquale a tecnologia contro la morte: il mistero pasquale è una interpretazione del nostro morire e anche del nostro vivere. Non a caso il Papa dà un

tornante importantissimo al percorso della sua riflessione.- **La vera erba medicinale contro la morte dovrebbe essere diversa. Non dovrebbe portare semplicemente un prolungamento indefinito di questa vita attuale. Dovrebbe trasformare la nostra vita dal di dentro. Dovrebbe creare in noi una vita nuova, veramente capace di eternità: -** cioè una qualificazione della vita che diventa una vita nuova- **dovrebbe trasformarci in modo tale da non finire con la morte, ma da iniziare solo con essa in pienezza.** – vedete come qui la morte non è espunta dall’orizzonte biografico di ciascuno di noi, ma viene perfettamente e pienamente assunta nella nostra vita qualificandola naturalmente come inizio di qualcosa di diverso e questo è il nuovo ed emozionante del messaggio cristiano -**Ciò che è nuovo ed emozionante del messaggio cristiano, del Vangelo di Gesù Cristo, era ed è tuttora questo, che ci viene detto: sì, quest’erba medicinale contro la morte, questo vero farmaco dell’immortalità esiste. È stato trovato. È accessibile. Nel Battesimo questa medicina ci viene donata. Una vita nuova inizia in noi, una vita nuova che matura nella fede e non viene cancellata dalla morte della vecchia vita, ma che solo allora viene portata pienamente alla luce.**

Il Papa ci educa, e lo fa successivamente in un brano che non ho riportato, a quanto il Battesimo sia sommamente connesso con la morte di Cristo, a quanto dobbiamo avere il coraggio e l’umile audacia di dire quando battezziamo le nostre creature, i nostri bambini, che quello che noi facciamo è letteralmente βαπτίσει, una immersione nella morte di Cristo e di farlo perché soltanto così prende luce e bagliore tutta la nostra esistenza, tutto il nostro venire alla vita, tutta la nostra vita, che solo se circoscritta dall’esperienza esistenziale di Cristo morto e risorto per noi, diventa veramente per noi l’accesso per una prospettiva ulteriore che però, nel sacramento, già conosce un esordio, perché col Battesimo entra, in forza di questa morte, un germe di vita divina, che deve crescere naturalmente, e giustamente il Papa parla ancora una volta di tempo, di progressione, di fatica, di macerazione. Ma voi capite bene che in questa luce qui siamo fuori da questa riduzione della lotta contro la morte a mera tecnologia che, dal di fuori, preserva semplicemente, sic et simpliciter, la mia esistenza naturale in quanto tale. C’è invece davvero un contagio fra la mia naturalità e la morte di Cristo sì che già iniziando a vivere, io battezzato, ho alle mie spalle una esperienza di morte, la morte di Cristo.

Tutto questo per allentare un po’ finalmente, diluire, i confini che troppo banalmente tra morte e vita la nostra cultura vitalistica, che è una distorsione del vero significato della vita, ci vuole imporre.

In realtà noi cristiani sappiamo che questo confine non è così netto e invalicabile e ne siamo così convinti che abbiamo ancora oggi bisogno, nonostante la rara, ancora grazie a Dio rara, deriva intellettualistica che vorrebbe il Battesimo una celebrazione da destinarsi a persone adulte e consapevoli, noi ancora ci ostiniamo a volere il Battesimo per gli infanti, perché sentiamo più forte il bisogno di immergere la loro esistenza nel TUTTO della vita di Cristo che è questa morte e resurrezione che ci avviamo a celebrare nei prossimi giorni.

Ma questo orizzonte e questo radicamento cristologico, essenziale per la nostra interpretazione della morte e della vita, ha delle conseguenze importantissime non solo sull’orizzonte estremo del nostro vivere, cioè sul compimento che ci attende alla fine dei tempi, ma anche e non meno interessante, una qualificazione del nostro vivere ADESSO la morte di Cristo. Il Papa parla proprio di vita nuova che inizia col Battesimo, come dire che già imparentandoci con la morte del Signore Gesù, col suo morire, la nostra esistenza diventa diversa, diventa già una esperienza pasquale.

Vedremo al termine di questa meditazione, perché e come in questa prospettiva il discorso anche prettamente confessionale sulla Pasqua si apra ad una singolare e feconda dialogicità con altre culture e con altre fedi, tema questo oggi di grande importanza e attualità nel

contesto sempre più multiculturale delle nostre strade. E' possibile, in altre parole, celebrare una Pasqua laica, oltre a quella prettamente misterica, liturgica e sacramentale che tutti noi ovviamente vogliamo celebrare nei prossimi giorni? è possibile condividere con gli altri un senso pasquale del vivere? Io credo che ci dobbiamo interrogare anche su questo versante qui se vogliamo essere, non solo delle persone che si accontentano di vivere una loro esperienza di fede nel recinto, importantissimo, delle loro comunità ecclesiali, ma vogliono essere anche persone che portano l'humanitas che Cristo illumina nel nostro cuore, nel contesto il più possibile cordiale delle nostre relazioni con gli altri.

Ecco, sotto questo profilo, è bene ripassare, e lo farò molto rapidamente, qualcosa del mistero pasquale ancorandolo davvero al suo dato essenziale e servendomi per questo, e credo che possa esservi utile perché più facilmente intuibile, un modello di fatto storico, uno sviluppo storico.

Ce lo consente il fatto che il nostro Dio è il Dio che si rivela come il Salvatore del tempo, il Salvatore della nostra esistenza. Non è scontato e non è banale questo. Il nostro è un Dio della storia e nella storia. Per questo, a pensarci bene, l'eterna freschezza di cui parla Jankélévitch, sic et simpliciter, non ci basta.

Perché per noi tutto il senso dello sviluppo storico di ciò che nasce e muore, di ciò che si trasforma, di ciò che ha un suo sviluppo, una sua manifestazione, una sua passione, una sua sconfitta, è sommamente importante, anzi è così importante che il Signore ha preferito nascondersi in popoli perdenti e minoritari, illuminandoci anche sul nostro modo di stare attenti ai suoi segni nel darsi del vivere e della storia.

Allora da questo punto di vista io credo che l'eterna freschezza intesa come una semplice assenza di tempo non sia l'orizzonte che Cristo Signore è venuto a consegnarci, è semmai altro quello che Gesù, entrando nel nostro tempo, nella nostra vita, vuole proporci, una eternità che appunto è molto più che una immortalità statica e autoreferenziale.

Allora mi piace appunto utilizzare questo paradigma storico, ricordandoci com'è che nasce la Pasqua.

La Pasqua è una celebrazione che nel suo livello, nel suo substrato più primitivo è semplicemente un rito stagionale di propiziazione tipico di culture agricole e semi nomadi, di persone che interpretano la ciclicità della natura, per un verso come una promessa di vita nuova, quale di fatto la primavera è con la freschezza dei fiori che finalmente germogliano da alberi ancora paradossalmente senza foglie, ma allo stesso tempo anche di popolazioni che misurano tutta la fallacia e l'ambiguità delle promesse primaverili, perché le stagioni dicono la vita, ma la contraddicono anche quando quei fiori, come direbbe Jankélévitch, durando solo una stagione, ci illuminano su quanta morte sia nella natura. E allora la ritualità primitiva di chi affronta la primavera cercando di ravvisare qualcosa che sia un di più su questa ciclicità, è un agire antropologico e sociologico molto diffuso nelle culture umane, di tutti i tipi, perché la primavera affascina ma sgomenta allo stesso tempo.

Eliot definisce aprile il più crudele dei mesi nel suo celebre poemetto "Terra desolata" intuendo perfettamente tutta l'ambiguità del rinascere primaverile.

E allora questi popoli semi nomadi inventano in connessione anche alla luna piena -questo ritmo misterioso complementare e alternativo a quello del sole- un rito in cui ci si assicura una particolare benevolenza di Dio, ci si propizia un inizio nuovo che qualifichi quello che inizia come promessa di raccolto, come stagionatura nel segno di una particolare benevolenza di Dio. Guardate, questo strato naturale della festa pasquale è molto importante e non è perso anche nelle nostre celebrazioni pasquali; non a caso Pasqua è nella prima domenica dopo la prima luna piena di primavera, quindi come vedete ancora una volta, la data della Pasqua qua nella nostra tradizione romana è data da calcoli puramente astrali siderali, niente di

cristologico, niente di teologico, semplicemente l'osservazione della natura come la poteva osservare un "primitivo semi nomade".

Io trovo questa base naturale, che magari tutti voi già sapevate, di grande fascino, di grande bellezza, perché noi stiamo nel rito pasquale celebrando anche questa paura qui, di una primavera ambigua e fallace nel suo promettere una vita che sembra tutta una promessa affidabile, ma che in realtà non è estranea al mistero della morte. E recuperare nella giusta misura, anche questa dimensione naturale, non solo della Pasqua, ma anche della Rivelazione di Dio, è di somma importanza perché, come ci insegna San Paolo nei primi fondamentali versetti della Lettera ai Romani, **la natura è il primo step, il primo livello della Rivelazione di Dio al nostro cuore, ai nostri sensi, alla nostra intelligenza**. Dovremo dunque saper interpretare la natura e leggere in essa, accanto a questa ciclicità naturale in qualche modo anche un secondo messaggio che viene da un Dio amore, pertanto per noi la natura non è soltanto un insieme di leggi estranee all'uomo, non è solo sorda e muta ciclicità, ma reca in sé anche un debole, ma comunque percepibile messaggio di speranza, riscontrabile attraverso la griglia della bellezza, attraverso il nostro domandarci perché esiste tutto questo anziché il niente e, in questa luce qui, credo che celebrare la Pasqua come la potevano fare queste popolazioni, ravvisando in questa ciclicità naturale qualcosa che mi viene da Dio per cui io voglio offrire a Dio qualcosa delle primizie del mio raccolto, forse è un modo per cui noi oggi possiamo ritornare a guardare a questa natura come sacramento dell'amore di Dio per la nostra umanità.

Evitando naturalmente sia una patologica sacralizzazione della natura, pure oggi molto in voga per cui di fatto si scivola in un panteismo che idolatra tutto ciò che è vita e vitale. Occorre non ontologizzare troppo dal punto di vista teologico il mistero della natura, però allo stesso tempo è chiaro che se scivoliamo via da uno sguardo mistico sulla natura corriamo il rischio di perdere il contatto con una esperienza importantissima del nostro vivere e di ridurre la naturalità a semplice, muto silenzio di leggi necessarie a se stesse, che governano il mondo, gli astri, terremoti, secondo principi intellegibili o, al contrario, di far scivolare tutta la natura in una casualità senza senso.

Noi osiamo attraversare un percorso di crinale che però è anche il bisogno, e la Pasqua ci aiuti in questo, di riorientare tutta la natura, i suoi frutti, la sua fragilità a Dio creatore.

E' stato molto importante per me, ed è stato anche un modo per allentare la sofferenza, celebrare con voi almeno due meditazioni pasquali all'indomani di due terremoti, l'anno scorso quello del Giappone, qualche anno fa quello dell'Aquila; dentro i nostri cuori il dolore è rimasto il solito e la domanda la medesima, però certamente la Pasqua ci ha aiutato a vivere quel momento di dolore, interpretandolo nel mistero di una creazione che non è padrona di se stessa ma comunque, nonostante la sua violenza, obbediente a Dio.

***Il secondo mistero è quello che pure è dell'agire celebrativo della Pasqua e cioè il connettere questa ciclicità, questo festeggiare la natura che si muove su se stessa con un fatto e un evento che ha l'uomo per protagonista.*** Anche in questo voi vedete la radice biblica del nostro umanesimo; naturalmente la Pasqua non è solo celebrazione della primavera, non è solo celebrazione di una luna piena che orienta la crescita della semina e del raccolto che verrà, ma è anche, soprattutto, memoria di un evento, di un fatto, la liberazione dall'Egitto.

Su questa base naturale ciclica si innesta un fatto da ricordare e da tramandare, come ragione che qualifica il nostro vivere la ciclicità. E questo è un passaggio chiaramente di fondamentale importanza perché annette al mistero naturale della Pasqua **un significato propriamente storico** e voi vedete che su queste coordinate qui, natura e storia, si fonda inevitabilmente il nostro esserci e stare in questo mondo qui. E quindi è chiaro che la Rivelazione biblica e questo nostro Dio non poteva non illuminare la nostra vita qui senza riguardare e

manifestarsi nella natura, ma anche attraverso la storia. La storia minoritaria, di un piccolo popolo, Israele, che Egli con mano forte e potente libera da un oppressore che si ritiene capace di determinare il destino e la vita di un popolo.

In questa luce qui possiamo anche scorgere, nel libro del Deuteronomio (16) : **Osserva il mese di Abib e celebra la Pasqua in onore del Signore tuo Dio perché nel mese di Abib il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire dall'Egitto, durante la notte.** -Questa è l'indicazione che qualifica l'antica celebrazione della Pasqua degli azzimi che il popolo di Israele semi nomade, già faceva prima della drammatica esperienza dell'Egitto, la qualifica come una primavera d'Israele storica, di un popolo che ha sperimentato non solo la rinascita della natura, ma la rinascita della sua libertà, della sua consapevolezza, del suo rapporto di predilezione con Dio.

Io credo che voi capiate l'importanza fondamentale e la bellezza del mistero pasquale, quanta densità, io direi prima di tutto umana, ci sia in tutto questo che spesso un po' frettolosamente, ci avviamo a celebrare nei prossimi giorni. Perché è la bellezza del rito a tutti i livelli, come ci suggerisce anche una citazione di Marc Augè, questo sociologo francese esperto di cultura tribale africana, il rito ha questa capacità straordinaria con le sue leggi, la sua ripetitività, col suo veicolare significati profondissimi e antichissimi, di rinnovare il tempo e la nostra esperienza del tempo

**“Il rito, quando è un rito di successo, presenta due dimensioni; ha le sue regole. Per un verso, si radica nel passato: la sua esecuzione passa attraverso una rigorosa fedeltà al rituale, così come era stato stabilito dagli anziani. Ma, per un altro verso, si rivolge al futuro: l'emozione legata alla sua celebrazione deriva dalla sensazione che esso sia riuscito a far nascere qualcosa, che abbia prodotto un inizio...”**

Questo è vero a livello naturale, ma è vero anche a livello storico perché Israele in questo senso prescrive, attraverso il Deuteronomio e un mucchio di altri passi, che la cena pasquale del popolo di Israele dovrà essere -e ancora oggi lo è in tutte le parti in cui una famiglia ebraica celebra la Pasqua- memoria attualizzante, viva, efficace dell'antichissima esperienza di liberazione. Questo è straordinario. Immettere nel nostro oggi, attraverso l'agire rituale e la sua efficacia, un senso di inizio del tempo, perché senza un senso di inizio del tempo noi siamo condannati a vivere una dimensione che nega lo statuto del nostro vivere, nega un senso al nostro vivere, nega un'origine al nostro vivere. Questa è la drammaticità della nostra contemporaneità, che vive ormai delle ritualità assolutamente estranee a questi bisogni profondi dell'uomo. A livello naturale tra l'altro siamo al punto di dover dire, tanto abbiamo rovinato questo mondo, che “non esistono più le mezze stagioni”; è un modo un po' banale di segnalare che la nostra contemporaneità e la nostra tarda modernità ha perso anche il senso del tempo naturale. Per non parlare poi dei fatti storici denunciati da quest'altra patologica ipertrofia dell'uso della parola evento, usata per definire fatti di poco conto e questo ci fa capire che siamo assolutamente privi di capacità di accorgersi del vero evento, se poi abbiamo bisogno di attaccarci a qualsiasi transitoria novità e di chiamarla evento per dare qualche direzione di qualità ai nostri giorni.

Le parole ci aiutano come sintomo della malattia profonda del nostro cuore, per noi cristiani l'unico evento degno di essere chiamato tale, so di fare un discorso un po' fondamentalista, è la resurrezione del Signore Gesù.

Questo è l'accadimento che imprime una qualità nuova e radicale a tutti i fatti della storia.

Questo per dirvi come celebrare la Pasqua ci aiuti anche un po' a riposizionare il sacramento del mondo nel suo ordine, dal nostro cuore verso il cuore di Dio.

E questo è molto importante oggi, che abbiamo la presunzione di poter dire e dare una parola di speranza non tanto guardate sull'immortalità e l'eternità, io stasera voglio essere con voi

di taglio molto basso, quindi parliamo proprio di spicciola antropologia del vivere, dello sperare, dell'incontrarci, dell'accorgerci delle stagioni, del qualificare i fatti secondo una proporzione oggettiva che questi fatti hanno e reclamano davanti alle nostre coscienze.

Su questo piano che è la liberazione esodica **si innesta il terzo e ultimo livello, vedete che si tratta proprio di una successione, che è naturalmente il mistero di Cristo, cioè la massima auto comunicazione che di sé fa Dio rivelandosi come Parola, come Carne, come Fatto, come Persona che in sé compendia tutta la storia dell'uomo.** Questo naturalmente è riconoscibile come un itinerario folle di amore che Dio ha per la nostra umanità, perché è un amore folle, una passione, quella che noi dobbiamo celebrare, non è un algoritmo, è la passione di Dio per noi, quella che lo porta ad assumere fino in fondo la sovversione più radicale della sua dignità, Lui, l'unico giusto, trattato come Barabba e quindi l'uno liberato, l'altro condannato, Lui, l'unico vero Re, coperto di una corona di spine.. La parodia che conosce il Signore Gesù, da questo profilo ci avverte sull'intensità e la qualità della sostituzione che Dio, in Cristo, fa della nostra umanità, folle e cieca, col suo folle e cieco amore salvifico.

Lo dice molto bene Gaudium et Spes: **Tale e così grande è il mistero dell'uomo, questo mistero che la Rivelazione cristiana fa brillare agli occhi dei credenti** – perché per noi, e così torniamo ancora una volta all'inizio, l'eterna freschezza di cui parla Jankélévitch non è una tentazione, ma corrisponde a questa indagine misteriosa sul mistero dell'uomo. "Questo mistero che la Rivelazione cristiana fa brillare agli occhi dei credenti". L'uomo come destinazione di Dio e Dio come destinazione dell'uomo. La natura, la storia, Cristo stesso, uomo e Dio nella stessa persona.- **Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Con la sua morte egli ha distrutto la morte, con la sua risurrezione ci ha fatto dono della vita, perché anche noi, diventando figli col Figlio, possiamo pregare esclamando nello Spirito: Abba, Padre!**

E qui davvero colpisce come questo Dio dell'origine, questo Dio di una paternità originale, perché davvero ogni persona che s'affaccia alla vita su questa Terra qui si riconoscesse finalmente figlio e figlia, veramente non poteva restare circoscritto al fatto storico di un popolo, il popolo di Israele, ma in Cristo Gesù, partendo dalla oggettività storica e puntuale di una stirpe, di un popolo e di un sangue, quello di Israele, tutta l'umanità fosse raccolta, fosse davvero coinvolta, raggiunta, in questo mistero di amore che in Cristo si fa davvero la fondazione nuova della nostra umanità, il nuovo Adamo.

E questa è veramente la punta massima con cui io credo l'uomo possa pensare se stesso, che rende il cristianesimo così debole e così affascinante, debole perché inevitabilmente rimanda a questa esperienza di un Dio uomo, che è una esperienza di debolezza, fratelli e sorelle, diciamocelo con grande franchezza, perché noi non possiamo fare a meno di parlare di una persona, tra le miliardi uscite da questa nostra terra, vissuta duemila anni fa.

E' imprescindibile questo riferimento, che cozza inevitabilmente con una dialogicità che fa della multiversità, che fa della successione dei tempi, tutta la sua forza.

Noi restiamo ancorati ad una persona che chiede di essere ricordata in tempi in cui nessuno fa più memoria di niente.

Ma allo stesso tempo il grande fascino è che noi veramente sentiamo in quella persona lì, in quel corpo lì, Dio più che presente, Dio che abbraccia, sposa, assume la nostra umanità e attraverso quel corpo, nel mistero peraltro dei nostri battesimi, della nostra ecclesialità, della nostra vita mistica e sacramentale, la possibilità reale e affidabile che, attraverso la sua morte, anche la nostra morte diventi vita, vita nuova, come ci diceva Papa Benedetto.

Ma questo è talmente vero e umano che la cosa non va vista semplicemente proiettandola oltre un sipario generico e indistinto di una immortalità, di una eternità, i cui frutti saranno percepibili soltanto un domani. In forza di questo paradigma che porta a riconoscere l'amore di Dio che germoglia nei nostri giorni come natura, come storia, come persona cristiana, voglio stasera con voi dirvi quanto la Pasqua deve essere per ciascuno di noi ispirazione e fondazione di un modo nuovo di stare in questo mondo qui, ispirato proprio a questo principio tipicamente evangelico che Marco 8,34 riassume in termini tanto esemplari e imprescindibili dalla nostra vita spirituale: **In quel tempo, convocata la folla insieme ai suoi discepoli, Gesù disse loro: "Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima? -**Quante volte avremo ascoltato questa straordinaria frase in bocca al Signore Gesù?

Ho pensato poi di aggiungervi questa frase di Xavier Leon Dufour che è un teologo francese tra i più profondi pensatori del mistero pasquale: **Gesù dimostra che la situazione presente della vita è resa feconda da un comportamento che assomiglia alla morte: è il paradosso dell'esistenza. Il presente dell'uomo è un' "estasi", una continua uscita da sé** – Io trovo questa frase di grande bellezza e ci riporta a quella vita nuova di cui parlava il Papa quando faceva notare come la medicina che noi cerchiamo, non è per prolungare i nostri giorni, non è per prolungare i nostri corpi, non è per allontanare le rughe dai nostri volti e dai nostri cuori, la vera medicina è quel farmaco che già si inizia ad assumere mediante il Battesimo, esperienza di morte e risurrezione in Cristo, perché esperienza, certo sacramentale, certo rituale, della morte del Signore Gesù che è, come voi tutti sapete, donazione di sé.

Questo è il punto capitale.

La morte di Cristo è donazione di sé, ma io vi chiedo, perché questa è l'equivalenza veramente pasquale, la vita di Cristo è o non è donazione di sé? Certo che lo è. E allora se i due termini della questione, morte e vita in Cristo sono donazione di sé, voi capite bene che qui registriamo ancora una volta una dissolvenza di questo confine che la nostra esperienza esclusivamente biologica, esclusivamente psicologica, esclusivamente storica della morte porta a innalzare fra i nostri giorni e ciò che sta dopo l'evento di morte. In Cristo noi sappiamo che entrambe queste esperienze fondamentali della vita si qualificano in modo imprescindibile come donazione di sé, sì che si può dire che Cristo inizia a morire già in vita, proponendo peraltro questa forma di morte feconda e pasquale a ciascuno di noi, lo abbiamo letto adesso: **"Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua."** E noi l'anno scorso se vi ricordate bene, abbiamo tutto legato il mistero pasquale al gesto eucaristico, che è un gesto rituale, potentemente ed efficacemente simbolico e sacramentale attraverso il quale Gesù anticipa la sua morte nel contesto del Giovedì Santo, fa un gesto profetico, spezzando il pane spezza se stesso perché i cristiani, imparando ritualmente a spezzare il pane e a distribuire il vino, sua presenza nel cuore della sua Chiesa, imparino a fare altrettanto, a essere altrettanto. Vedete come questa esperienza, che ci si arrivi attraverso il rito, che si arrivi come stasera attraverso una riflessione che tenta di trovare una architettura, una forma del darsi di Dio alla nostra umanità, tocca sempre lo stesso esito che qua Dufour chiama l'estasi, la donazione, l'uscire da sé, il morire fuori dalla città, il nascere fuori dalla città, il nascere sul bordo di una spelunca che è simbolo della morte, il morire come fa Gesù su un cranio che è memoria del primo Adamo.

Come vedete la connessione vita e morte si tiene in un abbraccio che non ha niente di macabro ma tutto di speranza e di parola di luce sulla nostra vita, perché essa sia veramente



nel suo morire quotidiano esperienza di vita e nel suo vivere quotidiano una esperienza di morte, come passaggio ad una qualità veramente durevole ed eterna di vita che ci qualifica come creature che si distinguono dalla natura per la loro vocazione -anche se mille volte tradita ma imprescindibile- all'amore, alla libertà, all'immagine e alla somiglianza di Dio. Credo che mi seguiate in questa prospettiva così fascinosa che, ripeto, vuole essere anzitutto un appello al nostro vivere oggi nella cordialità dello stare gomito a gomito con culture diverse, di fronte alle quali, se continuiamo a stare in atteggiamento difensivo, diffidente o peggio ancora ostile, è chiaro che mai potremo affascinare alla luce dell'Evangelo, perché l'Evangelo ci piaccia o non ci piaccia è la codificazione di questa esperienza auto donativa che Dio, attraverso la natura, attraverso la storia e attraverso il sé in Cristo fa per risvegliare e qualificare la nostra umanità.

**Se un tempo eravate tenebra ora siete luce nel Signore, comportatevi perciò come i figli della luce**-scrive Paolo agli Efesini- **il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità** -E a me piace dirvi che come il sale, la luce è luce e sale se non trattiene nulla di sé- **Cercate ciò che è gradito al Signore, non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente, poiché di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare**” e poi **“Svegliati o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà”** –dice Paolo citando un inno antico.

Che questa esperienza della Pasqua che stiamo celebrando risvegli la vita dalla morte che è in noi e qualifichi la morte che è nella nostra vita per essere con Cristo, in Cristo e per Cristo creature della donazione, della speranza e dell'amore. Amen.

Ed ora vogliamo rileggere questa sorta di pensiero poetico di Vladimir Jankélévitch e queste parole di preghiera con cui ci facciamo un cordiale augurio di Pasqua, che sia davvero primavera di vita nuova, che sia davvero evento di speranza, che sia davvero morte e rinascita del nostro cuore sempre troppo chiuso e impaurito.

**I fiori artificiali, essi pure, conservano indefinitamente il loro colore: ma sono eternamente inodori e immutabilmente secchi, perché non vivono...**

**Che cos'è meglio: un fiore fresco di giardino, anche se ha la durata di un solo giorno, oppure un fiore secco che però dura in eterno, dopo che è stato posto nel vaso?**

**L'uomo è tentato di elude l'alternativa e di rispondere: un'eterna freschezza.**

\*\*\*\*\*

**Signore Gesù, insegnaci a morire come tu sai vivere:**

**nulla di te salvando**

**trasformi l'inverno secco e rugoso nell'eterna primavera**

**che il Vento del Padre promette a chi,**

**come te,**

**tutto dona di sé.**

